

Il secondo passo di *Una Chiesa che cresce*

Lo stile di una comunità parrocchiale

Quest'anno ho scelto di accompagnare la recezione della Lettera pastorale con interventi periodici su aspetti specifici del cammino annuale. Il primo passo è stato incentrato sulla sinodalità e riprendeva alcune indicazioni di papa Francesco, individuando gli organismi di partecipazione come luoghi peculiari in cui praticare l'apprendimento del camminare insieme.

Questo secondo passo prende spunto da una affermazione di qualche anno fa del teologo Gianni Colzani, secondo il quale la vera questione che oggi ci troviamo davanti è

il superamento di una concezione organizzativa della parrocchia che la veda come struttura periferica di una istituzione diocesana: in realtà la parrocchia è una forma originaria di comunità cristiana nella misura in cui è l'espressione elementare della comunione di fede dei credenti¹.

L'osservazione coglie un problema reale e ricorrente, poiché è facile reagire di fronte alle esigenze o alle difficoltà dell'azione pastorale con uno sforzo organizzativo aggiuntivo rispetto a quanto già ordinariamente si fa; o, al contrario, è facile sentirsi e dichiararsi appagati quando i risultati quantitativi di uno sforzo organizzativo appaiono soddisfacenti. In realtà la comunità parrocchiale è tale quando è espressione di comunione di fede. Il teologo prosegue individuando in tre punti, che attingono direttamente all'esperienza di Gesù e alla testimonianza evangelica, le condizioni per entrare in tale comunione di fede: la riscoperta di Dio come Padre, l'annuncio e la centralità del regno di Dio, la croce.

Paroikía

Non seguiremo oltre queste suggestive indicazioni, perché di tale comunione di fede vogliamo cogliere un aspetto specifico, coerentemente con il nostro cammino pastorale. E per farlo correttamente proviamo a riprendere spunto dal significato del termine 'parrocchia' nel greco del Nuovo Testamento, perché esso contrasta chiaramente quella tendenza alla riduzione efficientistica di una comunità a organizzazione. Il significato del termine si riferisce alla condizione di chi abita in terra straniera o è in esilio. Nella *Prima Lettera di Pietro* troviamo due ricorrenze in tal senso. In 1,17 leggiamo: «comportatevi con timore di Dio nel tempo in cui vivete quaggiù come stranieri (*ton tes paroikías hymon chronon*)»; e in 2,11: «Carissimi, io

¹ G. Colzani, *Missione della Chiesa e annuncio del Vangelo. Il compito delle comunità parrocchiali*, in «La Rivista del Clero Italiano» 91/10 (2010) 639.

vi esorto come stranieri (*hos paroíkous*) e pellegrini ad astenervi dai cattivi desideri». È evidente l'idea che i credenti sanno di essere in una condizione di passaggio, di provvisorietà, dovunque si trovino, poiché la casa, la meta, la patria è altrove. È questo che, parlando dei cristiani, fa dire all'autore dell'antico scritto cristiano *A Diogneto*:

Vivono nella loro patria, ma come forestieri (*hos pároikoi*); partecipano a tutto come cittadini e da tutto sono distaccati come stranieri. Ogni patria straniera è patria loro, e ogni patria è straniera².

C'è, dunque, alla radice della parola e della realtà della parrocchia l'idea della provvisorietà, della precarietà di chi è di passaggio, di chi si organizza in essa quel tanto che basta per il tempo necessario e per la meta a cui si sta tendendo. È la meta, non l'ambiente o le convenienze, a dettare le condizioni e le forme dello stare insieme in un luogo. E la meta è la comunione con il Signore e tra i credenti. Dovunque siamo e qualunque cosa siamo chiamati a fare, ciò che conta è preparare e anticipare quella comunione, senza la quale nulla ha senso di ciò che compiamo.

Chiesa comunione

La Chiesa è tutta in questa destinazione alla comunione piena con il Signore. È ciò che ha rimesso in luce il Concilio Vaticano II, il cui insegnamento sulla Chiesa è proprio nel segno della comunione, come ha voluto evidenziare il Sinodo mondiale dei Vescovi del 1985³. La *Lumen Gentium* lo enuncia solennemente fin dal primo paragrafo:

La Chiesa è, in Cristo, in qualche modo il sacramento, ossia il segno e lo strumento dell'intima unione con Dio e dell'unità di tutto il genere umano.

La medesima costituzione, al paragrafo 13, rimanda alle caratteristiche proprie del popolo cristiano secondo il famoso sommario di *At 2,42*, il quale elenca, insieme all'insegnamento degli apostoli, all'Eucaristia e alla preghiera, la «comunione fraterna». La comunione è innanzitutto la vita stessa di Dio nella circolarità d'amore delle Persone divine. Comunicata da Gesù con la sua vita, morte e risurrezione, essa diventa anima della vita e delle relazioni fra i credenti nella Chiesa.

La fraternità di Gesù

Il secondo passo del nostro cammino, allora, consiste nella fraternità come stile di vita nella comunità ecclesiale. Ad essa ci conduce innanzitutto lo stesso insegnamento e l'esempio di Gesù e di tutto il Nuovo Testamento sulla fraternità. In *Mc 3,35* Gesù inaugura la nuova famiglia dei suoi discepoli, formata da quanti hanno accolto l'annuncio del regno di Dio e ne hanno abbracciato la volontà come

² *A Diogneto* V,5, in *I Padri Apostolici*, a cura di A. Quacquarelli, Città Nuova, Roma 1978 (nuova edizione nel 2008), 356.

³ Cf. W. Kasper, *Il futuro dalla forza del Concilio. Sinodo straordinario dei vescovi 1985 - Documenti e commento*, Queriniana, Brescia 1986.

quella di un padre: «chi fa la volontà di Dio, costui per me è fratello, sorella e madre». Lo ribadisce *Mc* 10,29-30: «non c'è nessuno che abbia lasciato casa o fratelli o sorelle o madre o padre o figli o campi per causa mia e per causa del Vangelo, che non riceva già ora, in questo tempo, cento volte tanto in case e fratelli e sorelle e madri e figli e campi, insieme a persecuzioni, e la vita eterna nel tempo che verrà». Seguire Gesù e affidarsi incondizionatamente a Dio fa trovare una nuova famiglia e nuovi fratelli. Non ci rende fratelli la nostra affinità o la nostra preferenza, il fatto che abbiamo abbracciato la stessa causa o condividiamo le stesse idee; è Gesù a renderci fratelli, e con lui Dio suo padre. Noi veniamo resi fratelli. Ciò che ci unisce è Gesù, la volontà di Dio, il suo Vangelo. Vuol dire che quanto più cerchiamo di ascoltare e imitare Gesù, di pregare il Padre, conoscere e seguire la sua volontà, tanto più diventiamo fratelli di Gesù, figli di Dio e fratelli fra di noi.

In realtà questo è possibile perché lo Spirito del Risorto ci rende figli e ci dà di conoscere e compiere la volontà del Padre. Lo scrive san Paolo: «tutti quelli che sono guidati dallo Spirito di Dio, questi sono figli di Dio. E voi non avete ricevuto uno spirito da schiavi per ricadere nella paura, ma avete ricevuto lo Spirito che rende figli adottivi, per mezzo del quale gridiamo: “Abbà! Padre!”. Lo Spirito stesso, insieme al nostro spirito, attesta che siamo figli di Dio. E se siamo figli, siamo anche eredi: eredi di Dio, coeredi di Cristo» (*Rm* 8,14-17). Perciò può concludere: «poiché quelli che egli da sempre ha conosciuto, li ha anche predestinati a essere conformi all'immagine del Figlio suo, perché egli sia il primogenito tra molti fratelli» (*Rm* 8,29).

La nuova fraternità, annunciata e attestata da Gesù lungo tutta la sua esistenza e realizzata pienamente con la sua Pasqua e l'effusione dello Spirito, non rimane chiusa nella cerchia di pochi. Anche se sarà piena tra quanti accoglieranno il dono dello Spirito e della fede, essa si apre a un orizzonte illimitato, che si estende fin dove il discepolo incontrerà un piccolo da amare. In *Mt* 25,31-46, «fratelli» sono i piccoli e i sofferenti di ogni genere. «In verità io vi dico: tutto quello che [non] avete fatto a uno solo di questi miei fratelli più piccoli, [non] l'avete fatto a me». «Cristo sa di essere rappresentato in modo particolare dai miseri e dai poveri [...]. Quindi “i minimi” [...] in quanto tali sono i fratelli del Signore, che si è fatto il minimo degli uomini. Di conseguenza, la fratellanza con Cristo [...] non è basata tanto sulla libera comunione di volontà e di fede, quanto sulla comunità di bassezza e di miseria»⁴. In tal modo il credente in Cristo riceve da lui due generi di fratelli: quelli che hanno avuto in dono il medesimo Spirito e la stessa fede, e quelli che sono miseri e indigenti. Essi sono fratelli di Gesù, e quindi anche nostri, a due titoli egualmente essenziali: i primi perché hanno lo stesso Spirito di Cristo, i secondi perché condividono la stessa condizione che Gesù ha scelto di assumere incarnandosi⁵.

⁴ J. Ratzinger, *Fraternità*, Queriniana, Brescia 1960, 45-46.

⁵ Cf. Francesco, Esortazione apostolica *Evangelii gaudium*, nn. 179. 197. 209.

Tre condizioni per la fraternità cristiana

Su questa seconda dimensione torneremo nel prossimo passo. Adesso soffermiamoci sulla fraternità all'interno della comunità, tra credenti che condividono l'esperienza della vita di parrocchia. Tra le condizioni necessarie per una vita fraterna, ne ricavo tre dal Vangelo di Marco.

La prima l'abbiamo già vista, con il rimando a *Mc 3,35*, e poi anche a *10,29-30*: diventa fratello di Gesù chi fa la volontà del Padre e chi si mette alla sequela di Gesù abbandonando tutto e riacquistando tutto in fratelli e famiglia e ogni altro bene. La prima condizione della fraternità è la volontà del Padre e la sequela di Gesù. Per adempiere tale condizione l'esigenza imprescindibile è l'*ascolto* del Padre e di Gesù. Costruisce fraternità chi ascolta la parola di Dio mettendosi alla sequela di Gesù con la pratica della volontà di Dio. La fraternità cristiana comincia dall'alto: si comincia da Dio. La volontà umana di essere fraterni e la pratica di atteggiamenti e comportamenti corrispondenti non nascono dal cuore dell'uomo ma dall'ascolto di Dio e dall'adesione a lui. Non sono da mettere in gioco, innanzitutto, sforzi umani e atti di buona volontà, ma piuttosto la grazia di Dio e la corrispondenza alla sua parola e alla sua chiamata. Per questo tanti sforzi di ricostruire rapporti e buoni climi comunitari falliscono miseramente: essi partono dalla sola buona volontà umana, non dal centro della vita cristiana, che è l'ascolto di Dio e la pratica della sua parola.

Una seconda condizione è il *perdono* e la troviamo, per esempio, in *Mc 11,25*: «Quando vi mettete a pregare, se avete qualcosa contro qualcuno, perdonate, perché anche il Padre vostro che è nei cieli perdoni a voi le vostre colpe». È da notare che l'evangelista parla di "avere qualcosa contro qualcuno", ponendo l'atteggiamento sulla reazione naturale propria di chi è stato offeso e, perciò, nutre un sentimento ostile verso chi gli ha arrecato offesa. In questa prospettiva, il perdono è la risposta adeguata, e in questo senso il rimedio, a ciò che l'offeso sente e soffre. Sarebbe come dire che chi perdona lo deve fare per liberarsi dal coltivare dentro di sé una qualche ostilità verso l'altro che ha arrecato offesa. Da sottolineare ulteriormente è che tutto questo non tocca innanzitutto il rapporto con l'offensore ma quello con Dio. Insomma l'avere qualcosa contro qualcuno impedisce innanzitutto il pieno rapporto con Dio: chi nutre dentro di sé risentimento non è in grado di ricevere il perdono dei propri peccati. Ne viene di conseguenza che un ostacolo grande alla fraternità cristiana è costituito dal risentimento nutrito verso qualcuno e dal mancato perdono da parte di Dio. Ancora una volta la condizione della fraternità viene dall'alto, e più esattamente da un cuore per grazia di Dio libero da peccati e da risentimenti, e perciò capace di fare spazio anche al fratello nonostante e oltre l'offeso da lui perpetrata.

Una terza condizione della fraternità è il *servizio* reciproco, come diffusamente spiegato e motivato da *Mc 10,35-45*, la cui conclusione è: «chi vuole diventare grande tra voi sarà vostro servitore, e chi vuole essere il primo tra voi sarà schiavo

di tutti. Anche il Figlio dell'uomo infatti non è venuto per farsi servire, ma per servire e dare la propria vita in riscatto per molti». Tutto comincia con la richiesta di Giacomo e Giovanni di sedere accanto a Gesù nel regno, e prosegue con la sollevazione degli altri dieci che si vedono esclusi dalla richiesta. Appare evidente come la pretesa di avere i primi posti crei disuguaglianza, divisione e rivalità anche all'interno della cerchia più ristretta dei discepoli. Gesù condanna tale atteggiamento, ma non lo fa ricorrendo ad astratti principi o a raccomandazioni moralistiche; egli piuttosto riporta alla logica nuova che vige nel regno Dio, una logica capovolta secondo cui i primi sono gli ultimi e gli ultimi i primi. Ciò che più conta è che il fondamento di tale nuova logica è il modo stesso di essere di Dio, come trasparente nell'atteggiamento e nelle scelte di Gesù, venuto per servire e dare la vita a favore degli altri. Impariamo, così, che entrare nella comunione con Gesù fa diventare fratelli con gli altri discepoli perché insegna a imitare Gesù nel suo orientamento fondamentale di vita, che è quello di donarsi senza riserve per il bene degli altri.

Cercando queste condizioni (ascolto, perdono, servizio), sull'esempio di Gesù, ciascuno di noi porterà un contributo decisivo a fare delle nostre comunità parrocchiali comunità reali e vive, luoghi di genuina fraternità cristiana.

Domenica 7 gennaio 2018, *Battesimo del Signore*